

2015

Le “cautele” nella scrittura carceraria di Gramsci

Giuseppe Cospito

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

Cospito, Giuseppe, Le “cautele” nella scrittura carceraria di Gramsci, *International Gramsci Journal*, 1(4), 2015, 28-42.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol1/iss4/4>

Le “cautele” nella scrittura carceraria di Gramsci

Abstract

In questo mio intervento intendo proporre, quale chiave interpretativa dell'intera opera carceraria di Gramsci, il tema della “cautela”, o meglio delle “cautele”, attribuendo a questo termine una gamma di accezioni in parte differenti e in parte sovrapponibili tra loro, e comunque riconducibili al dato di fatto, evidente agli occhi di tutti ma forse proprio per questo non sempre tenuto nella dovuta considerazione, che tali scritti sono stati composti nel corso di poco più di dieci anni trascorsi dal loro autore in condizioni di restrizione più o meno totale della libertà: dall'arresto (8 novembre 1926) al confino di Ustica (7 dicembre), dalla detenzione in attesa di processo (7 febbraio 1927) alla carcerazione vera e propria nel penitenziario di Turi (19 luglio 1928), dal ricovero in clinica dapprima in stato di detenzione (7 dicembre 1933) e poi di libertà condizionale (25 ottobre 1934), fino alla morte, sopraggiunta poco dopo avere riacquisito la piena libertà (27 aprile 1937). In particolare concentrerò la mia attenzione sui Quaderni del carcere, composti tra il febbraio 1929 e la metà del 1935, utilizzando l'epistolario e le altre testimonianze sull'esistenza carceraria di Gramsci come indispensabili fonti di informazione sull'entità, le forme e le ragioni di tali cautele. Lo scopo della mia ricognizione è mostrare come la prudenza adottata dal prigioniero sia nella stesura sia nella valutazione della propria opera, che per di più teme destinata a una fruizione prevalentemente postuma, richieda altrettanta prudenza da parte di chi la legge e la interpreta, allo scopo di evitare di “sollecitare i testi”, vale a dire, come scrive lo stesso Gramsci nei Quaderni, “far dire ai testi, per amor di tesi, più di quanto i testi realmente dicono”, compiendo così un “errore di metodo filologico [che] si verifica anche all'infuori della filologia, in tutte le analisi e gli esami delle manifestazioni di vita”.

Le “cautele” nella scrittura carceraria di Gramsci*

Giuseppe Cospito

In questo mio intervento intendo proporre, quale chiave interpretativa dell'intera opera carceraria di Gramsci, il tema della “cautela”, o meglio delle “cautele”, attribuendo a questo termine una gamma di accezioni in parte differenti e in parte sovrapponibili tra loro, e comunque riconducibili al dato di fatto, evidente agli occhi di tutti ma forse proprio per questo non sempre tenuto nella dovuta considerazione, che tali scritti sono stati composti nel corso di poco più di dieci anni trascorsi dal loro autore in condizioni di restrizione più o meno totale della libertà:¹ dall'arresto (8 novembre 1926) al confino di Ustica (7 dicembre), dalla detenzione in attesa di processo (7 febbraio 1927) alla carcerazione vera e propria nel penitenziario di Turi (19 luglio 1928), dal ricovero in clinica dapprima in stato di detenzione (7 dicembre 1933) e poi di libertà condizionale (25 ottobre 1934), fino alla morte, sopraggiunta poco dopo avere riacquisitato la piena libertà (27 aprile 1937). In particolare concentrerò la mia attenzione sui *Quaderni del carcere*, composti tra il febbraio 1929 e la metà del 1935, utilizzando l'epistolario e le altre testimonianze sull'esistenza carceraria di Gramsci come indispensabili fonti di informazione sull'entità, le forme e le ragioni di tali cautele. Lo scopo della mia ricognizione è mostrare come la prudenza adottata dal prigioniero sia nella stesura sia nella valutazione della propria opera, che per di più teme destinata a una fruizione prevalentemente postuma, richieda altrettanta prudenza da parte di chi la legge e la interpreta, allo scopo di evitare di “sollecitare i testi”, vale a dire, come scrive lo stesso Gramsci nei *Quaderni*, “far dire ai testi, per amor di tesi, più di quanto i testi realmente dicono”, compiendo così un “errore di metodo filologico [che] si verifica anche all'infuori della filologia, in tutte le analisi e gli esami delle manifestazioni di vita”².

In effetti, se il proposito di studiare e quindi, una volta ottenutane la possibilità, di scrivere è presente in Gramsci fin dal momento dell'arresto, nella consapevolezza che la sua detenzione, se una serie di eventi esterni – che peraltro auspica – non sopraggiungeranno (i tentativi di liberazione cui accenneremo più avanti), non sarebbe stata di breve durata – proposito formulato espressamente per la prima volta scrivendo alla cognata Tatiana il 9 dicembre 1926, appena due giorni dopo essere giunto a Ustica al termine di un'odissea di due settimane tra le carceri di mezza Italia, ma implicito fin dalla prima lettera spedita da San Vittore³ – altrettanto precoce è la consapevolezza, da parte di Gramsci, dei limiti intrinseci

* Versione rivista alla luce delle osservazioni rivoltemi dai partecipanti al seminario, i colleghi e amici Joseph Buttigieg, Gianni Francioni, Gianni Fresu, Fabio Frosini, Mauro Pala, Giancarlo Schirru, Peter Thomas e Cosimo Zene, che colgo qui l'occasione per ringraziare.

¹ E del resto neppure gli scritti politici precedenti la carcerazione sono stati composti in una condizione di totale libertà d'espressione, come testimoniano le centinaia di righe imbiancate dal censore negli articoli di Gramsci, particolarmente negli anni 1916-1920.

² Quaderno 6, § 198. Qui e nel seguito mi riferisco ai *Quaderni del carcere* secondo l'ordinamento e la cronologia stabiliti da Gianni Francioni per l'*Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci* (riportati in appendice al mio saggio “Verso l'edizione critica e integrale dei *Quaderni del carcere*”, *Studi storici*, LII, 2011, n. 4, pp. 896-904) e fornendo eventualmente tra parentesi, preceduta dalla lettera G, la diversa collocazione proposta da Valentino Gerratana nell'edizione critica del 1975.

³ In quella che sarà la prima delle lettere scritte dal carcere, Gramsci chiede infatti alla sua ex padrona di casa tre libri – una grammatica tedesca, un manuale di linguistica e una *Divina Commedia* – che corrispondono ad altrettanti filoni della futura ricerca carceraria, sui quali avrò modo di ritornare nel seguito del mio intervento.

di questo come di ogni altro lavoro intellettuale svolto in simili condizioni. È per questo che egli non si propone di scrivere in carcere dei saggi né tantomeno dei libri, ma solo di stendere “note e appunti”, come sottotitola significativamente il *Primo quaderno*⁴. Le ragioni che adduce sono diverse e più volte ribadite nelle lettere precedenti, coeve e successive alla stesura dei manoscritti carcerari: da un lato infatti Gramsci, come confida a Tatiana già nella lettera del 19 marzo 1927 in cui formula il primo dei numerosi progetti di lavoro in carcere, sentiva il bisogno di occuparsi, “secondo un piano prestabilito, [...] intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che [...] assorbisse e centralizzasse la [sua] vita interiore”; dall’altro tuttavia, nell’enunciare i quattro temi ai quali intende dedicarsi specificamente, precisa proprio a proposito del primo, quello degli intellettuali, che si tratta di un “argomento suggestivo in sommo grado, che io naturalmente potrei solo abbozzare nelle grandi linee, data l’assoluta impossibilità di avere a disposizione l’immensa mole di materiale che sarebbe necessaria”. E due mesi dopo, il 23 maggio, scrive ancora alla cognata:

Un vero e proprio studio credo che mi sia impossibile, per tante ragioni, non solo psicologiche, ma anche tecniche; mi è molto difficile abbandonarmi completamente a un argomento o a una materia e sprofondarmi solo in essa, proprio come si fa quando si studia sul serio, in modo da cogliere tutti i rapporti possibili e connetterli armonicamente. Qualche cosa in tal senso forse incomincia ad avvenire per lo studio delle lingue, che cerco di fare sistematicamente, cioè non trascurando nessun elemento grammaticale al punto da dichiararsi “deciso a fare dello studio delle lingue la [sua] occupazione predominante”, come in effetti accadrà nella primissima fase della scrittura carceraria; tanto è vero che, il 9 febbraio 1929, il giorno dopo aver steso il programma di lavoro che inaugura il *Quaderno 1*, comunica ancora a Tania: “scrivo già in cella. Per adesso faccio solo delle traduzioni, per rifarmi la mano: intanto metto ordine nei miei pensieri”⁵.

Sulla difficoltà di studiare in carcere Gramsci ritornerà in molte altre circostanze, tra le quali ritengo di dover segnalare la lettera scritta ancora alla cognata il 3 agosto 1931, in un’altra fase delicata dell’esistenza carceraria inaugurata dalla prima, drammatica crisi di salute⁶:

si può dire che ormai non ho più un vero programma di studi e di lavoro e naturalmente ciò doveva avvenire. Io mi ero proposto di riflettere su una certa serie di questioni, ma doveva avvenire che a un certo punto queste riflessioni avrebbero dovuto passare alla fase di una documentazione e quindi ad una fase di lavoro e di elaborazione che domanda grandi biblioteche. Ciò non vuol dire che perda completamente il tempo, ma, ecco, non ho più delle grandi curiosità in determinate direzioni generali, almeno per ora.

⁴ Questo aspetto è stato opportunamente messo in rilievo da Raul Mordenti, che ha sottolineato anche la differenza, peraltro non sempre costante, che agli occhi di Gramsci sussiste tra “note” e “appunti” carcerari (“*Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci”, in *Letteratura Italiana Einaudi. Le Opere*, Vol. IV, t. II, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1996, in part. pp. 26 e 42-43).

⁵ Sul rapporto tra lavoro teorico e traduzioni nelle diverse fasi della scrittura carceraria, mi permetto di rimandare alla mia “Introduzione” ad A. Gramsci, *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, in part. pp. 12-28.

⁶ Sulle diverse possibili periodizzazioni dei *Quaderni* e il rapporto tra programmi di lavoro e loro attuazione, cfr. F. Frosini, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui ‘Quaderni del carcere’*, Roma, Carocci, 2003, pp. 23 sgg. La testimonianza delle progressive difficoltà di concentrazione e quindi di scrittura in relazione all’inesorabile deteriorarsi delle condizioni psico-fisiche del prigioniero, che alla fine determineranno l’interruzione del lavoro di composizione dei quaderni “speciali”, alcuni dei quali dopo avere scritto appena poche pagine, va invece ricercata nelle pagine dell’epistolario, che talvolta prendono la forma di vero e proprio bollettino medico.

Quindi, riferendosi non a caso di nuovo al tema degli intellettuali, Gramsci precisa: “questo argomento potrebbe dar luogo a tutta una serie di saggi, ma per ciò è necessaria tutta una ricerca erudita. – Così avviene per altre ricerche. Bisogna anche tener conto che l’abito di severa disciplina filologica, acquistato durante gli studi universitari, mi ha dato un’eccessiva, forse, provvista di scrupoli metodici”, di *cautele*, appunto. Cautele che peraltro Gramsci ritiene doverose, dal momento che altrove le attribuisce a merito dello stesso Marx o viceversa ne rileva l’assenza nel *Manuale* di Bucharin come indice di carenza di metodo scientifico⁷.

Gli stessi *Quaderni* sono costellati di dichiarazioni sulla provvisorietà, l’incompletezza, il rischio concreto di commettere imprecisioni ed errori per l’impossibilità di controllare le proprie informazioni, per lo più provenienti da fonti di seconda mano, a partire dalle recensioni di libri che Gramsci, per varie ragioni, non ha la possibilità di leggere in carcere. A mero titolo d’esempio dei numerosissimi luoghi in cui Gramsci si propone di *vedere, rivedere, controllare, verificare, approfondire, sviluppare* e così via quanto viene annotando, cito un appunto del Quaderno 7 in cui egli scrive che “deve essere molto interessante il volume di Henryk Grossmann, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*”, di cui tuttavia ha visto solo una recensione a opera di un critico che “non è molto brillante e forse non bisogna sempre fidarsi dei suoi riassunti”, dal momento che, per esempio, “usa ‘tendenzioso’ e ‘tendenziale’ indifferentemente, ‘tracollo’ per ‘catastrofe’ e introduce affermazioni pseudoteoriche gradite solo a Gino Arias, ecc.), tuttavia ne trarrò alcune indicazioni (sotto cautela di revisione futura sul testo del Grossmann)”⁸. Cosa che peraltro non avverrà, come in molte occasioni analoghe, dato che il prigioniero potrà vedere solo un’altra recensione del medesimo volume, di cui darà conto in una nota successiva del Quaderno 10. Quest’ultima presenta per noi un ulteriore motivo d’interesse in quanto Gramsci, nel rispondere alle obiezioni rivolte da Croce alla legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto, segnala l’esigenza di “rivedere i testi della *Critica dell’Economia politica* prima di presentare questa critica all’obbiezione del Croce, cautela che d’altronde si intende necessaria per tutte queste note, che sono state scritte in grandissima parte fondandosi sulla memoria”⁹.

Rimandando per un momento la questione dell’espressione allusiva utilizzata a scopo prudenziale da Gramsci per riferirsi al *Capitale* di Marx, vale la pena di ricordare che, a quest’altezza della riflessione carceraria, l’autore ha già esteso in diverse occasioni le proprie cautele dal singolo testo o contesto che si propone di verificare, al complesso del proprio lavoro, nella consapevolezza sempre crescente che la maggior parte di tali verifiche non saranno mai realizzabili¹⁰. Così, se nel Quaderno 4, dopo aver ipotizzato un confronto tra il

⁷ Si veda per esempio, nel Quaderno 7 [b], § 24 [G 7, § 24], l’insistenza di Gramsci sulle “cautele reali [che] Marx introduce nelle sue ricerche concrete”, a partire da quelle relative alla “difficoltà di identificare volta per volta, staticamente (come immagine fotografica istantanea) la struttura” economica della società; nonché, nel Quaderno 8 [c], § 127 [G § 202], il modo in cui “la cautela nella sue affermazioni” viene annoverata tra i criteri distintivi della figura dello scienziato (qualifica che pertanto viene negata a Bucharin).

⁸ Quaderno 7 [b], § 41 [G § 41], scritto tra febbraio e novembre 1931.

⁹ Cfr. Quaderno 10, § 34 [G II, § 33], steso tra giugno e agosto 1932. Una ricognizione su quali testi marxiani ebbe effettivamente a disposizione Gramsci in carcere si trova in F. Giasi, “Marx nella biblioteca di Gramsci”, in *Marx e Gramsci: filologia, filosofia e politica allo specchio*, atti del Convegno internazionale organizzato dal Dipartimento di Filosofia e politica dell’Università degli studi di Napoli l’Orientale, Napoli 4-5 dicembre 2008, a cura di A. Di Bello, Napoli, Liguori, 2011, pp. 55-66.

¹⁰ Il che tuttavia non esclude l’impegno costante di Gramsci a compierle, ogni qualvolta ciò fosse possibile. L’esempio più significativo a riguardo è costituito forse proprio dagli scritti di Marx, come i celebri “due principii” della *Prefazione* del ’59, inizialmente citati a memoria nel Quaderno 4 [b], § 39 [G §

teleologismo inconsapevole del *Saggio popolare* di Bucharin e la concezione kantiana della teleologia, Gramsci scrive:

Vedere bene questo argomento. In generale ricordare che tutte queste note sono provvisorie e scritte a penna corrente: esse sono da rivedere e da controllare minutamente, perché certamente contengono inesattezze, anacronismi, falsi accostamenti ecc. che non importano danno perché le note hanno solo l'ufficio di promemoria rapido¹¹.

Nel trascrivere queste righe, estrapolandole dal contesto originario e facendone una sorta di *incipit* del Quaderno 11, sostiene che:

Le note contenute in questo quaderno, come negli altri, sono state scritte a penna corrente, per segnare un rapido promemoria. Esse sono tutte da rivedere e controllare minutamente, perché contengono certamente inesattezze, falsi accostamenti, anacronismi. Scritte senza aver presenti i libri cui si accenna, è possibile che dopo il controllo, debbano essere radicalmente corrette perché proprio il contrario di ciò che è scritto risulti vero¹².

È estremamente significativo come, nell'inaugurare quello che diverrà il quaderno "speciale più organico e strutturato fra quanti Gramsci riesce a compilare fra il 1932 e il 1935", tanto da assumere la "fisionomia di un quasi libro"¹³, egli estenda ulteriormente la portata delle cautele riguardo a quanto viene scrivendo, lasciando cadere l'osservazione intorno al carattere di semplice promemoria delle note e sottolineando l'esigenza di una loro radicale revisione, se non addirittura di un rovesciamento di senso.

Tra le due stesure del testo vi è un altro momento decisivo del lavoro ai *Quaderni*, rappresentato dal programma con cui si apre il Quaderno 8:

NOTE SPARSE E APPUNTI PER UNA STORIA DEGLI INTELLETTUALI ITALIANI.

1° Carattere provvisorio – di pro-memoria – di tali note e appunti; 2° Da essi potranno risultare dei saggi indipendenti, non un lavoro organico d'insieme; 3° Non può esserci ancora una distinzione tra la parte principale e quelle secondarie dell'esposizione, tra ciò che sarebbe il "testo" e ciò che dovrebbero essere le "note"; 4° Si tratta spesso di affermazioni non controllate, che potrebbero dirsi di "prima approssimazione": qualcuna di esse nelle ulteriori ricerche potrebbe essere abbandonata e magari l'affermazione opposta potrebbe dimostrarsi quella esatta; 5° Non deve fare una cattiva impressione la vastità e l'incertezza di limiti del tema, per le cose sopra dette: non ha affatto l'intenzione di compilare uno zibaldone farraginoso sugli intellettuali, una compilazione enciclopedica che voglia colmar tutte le "lacune" possibili e immaginabili¹⁴.

L'uso della terza persona nel riferirsi a se stesso – "non deve fare una cattiva impressione... non ha affatto l'intenzione di compilare..." – sembra indicare, forse per la prima volta nei *Quaderni*, la volontà dell'autore di rivolgersi direttamente a un lettore, che vuole mettere in guardia da possibili false interpretazioni dei suoi scritti: questo contribuisce certo a spiegare il fatto che, in questo testo come in quello del Quaderno 11 citato sopra,

38], con il proposito di "veder[ne] l'esatta enunciazione", e quindi corretti nella seconda stesura del Quaderno 13, § 17, sulla base della traduzione che Gramsci ne aveva nel frattempo effettuato nel Quaderno 7 [a].

¹¹ Quaderno 4 [b], § 17 [G § 16], del maggio 1930. Sulla presenza di Kant negli scritti gramsciani, rimando al mio saggio su "Che cos'è l'uomo? Motivi kantiani negli scritti di Antonio Gramsci", *Il camosciale. Rivista di studi filosofici*, XLVIII, 2012, n. 3, pp. 57-76.

¹² Quaderno 11 *Avvertenza* (giugno-luglio 1932). Ho evidenziato con il corsivo i passi aggiunti o modificati da Gramsci rispetto alla prima stesura.

¹³ G. Francioni, "Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei Quaderni 10 e 11", *Critica marxista*, XXV, 1987, n. 6, pp. 19-45: 26.

¹⁴ Quaderno 8 [a] (novembre-dicembre 1930). Sul significato dell'espressione *zibaldone* cfr. *infra*, nota 18.

che svolgono entrambi una funzione di introduzione, le cautele già espresse in precedenza crescano in quantità ed estensione. E va interpretata sotto il segno della cautela anche la “strategia dilatoria” adottata da Gramsci nel rinviare di oltre un anno (dalla fine del 1930 alla primavera del 1932) l’esecuzione, peraltro parziale, del programma di lavoro del Quaderno 8 con l’avvio dei primi quaderni “speciali”¹⁵, dopo avere lasciato passare alcuni mesi (dal febbraio al giugno 1929) tra la compilazione del piano del Quaderno 1 e le prime annotazioni.

In ogni caso, chi prima di me ha esaminato e messo a confronto questi testi programmatici è giunto alla conclusione, che mi sento di condividere a pieno, che “siamo di fronte a *un lavoro non portato a termine in nessun suo segmento*, di cui per di più l’autore non è riuscito a compilare un piano definitivo e che non è riuscito a sottoporre a una revisione e controllo in biblioteca”; di qui la “necessità di leggere con attenzione questa non-opera, di penetrare nelle sue articolazioni nascoste e di non perdere mai di vista la sua natura fondamentale *processuale*”¹⁶. Neanche i quaderni “speciali” rappresentano pertanto altro se non un riordinamento parziale e provvisorio del materiale steso in precedenza. È lo stesso Gramsci a suggerircelo, implicitamente continuando a stendere negli ultimi miscellanei (Quaderni 14, 15 e 17) note sui medesimi argomenti (se non addirittura con i medesimi titoli di rubrica) che contemporaneamente sta organizzando in forma monografica¹⁷, esplicitamente laddove scrive, in apertura del Quaderno 15: “Quaderno iniziato nel 1933 e scritto senza tener conto delle divisioni di materia e dei raggruppamenti di note in quaderni speciali”¹⁸.

Ma oltre a questi e altri punti in cui Gramsci segnala esplicitamente al lettore, che a un certo punto inizia a immaginare, una serie di cautele da adottare nella fruizione degli appunti carcerari, gli stessi sono disseminati di segnali di dubbio e di incertezza dei quali occorre tenere conto per evitare di incorrere nell’errore di leggerli come se fossero le pagine di un libro predisposto dall’autore per la stampa. Errore indotto anche dal carattere “falsamente limpido” delle pagine gramsciane, nelle quali “la grafia è perfettamente chiara, con

¹⁵ Cfr. Frosini, *Gramsci e la filosofia*, cit., pp. 57-65.

¹⁶ Ivi, p. 74.

¹⁷ Sul rapporto tra questi nuovi testi di nuova stesura e le trascrizioni delle note precedenti, mi sia permesso di rimandare al mio volume su *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei “Quaderni del carcere” di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011, in part. pp. 59-69.

¹⁸ L’annotazione risale probabilmente al febbraio 1933, mese in cui Gramsci scrive i primi paragrafi del Quaderno 15. Nello stesso senso si potrebbe interpretare l’indicazione “1933 · miscellanea” apposta da Gramsci sul contropiatto anteriore del Quaderno 17, l’ultimo dei quaderni che definiamo comunemente miscellanei anche se, propriamente, Gramsci chiama esplicitamente così, oltre a questo, solo il Quaderno 2 (“Miscellanea I”), e utilizza tale espressione ancora per indicare il sesto dei “Raggruppamenti di materia” del Quaderno 8 (“Miscellanea di note di varia erudizione (Passato e presente)”) e la sesta sezione del Quaderno 11 (“Appunti miscellanei”). Se, come scrive Francioni, definendo “Miscellanea” il Quaderno 2, “Gramsci può aver voluto istituire una differenziazione fra questo e il Quaderno 1, destinato alla redazione di ‘Note e appunti’”, dal momento che “il carattere prevalente del Quaderno 2 è quello di uno schedario di indicazioni bibliografiche, spesso molto schematiche e senza commento” (G. Francioni, “Nota introduttiva al Quaderno 2”, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, 18 voll., Roma - Cagliari, Istituto della Enciclopedia Italiana - “L’Unione Sarda”, 2009, vol. 5, p. 3), con la ripresa di questa definizione per il Quaderno 17 intende rimarcare lo stacco tra questo e i quaderni “speciali” che viene nel frattempo compilando. La stesura di appunti miscellanei è infatti, agli occhi di Gramsci, quanto di più vicino a quegli “zibaldoni miscellanei sempre più farraginosi” nei quali egli teme costantemente il rischio che si trasformino gli stessi “speciali” (lettera a Tania del 22 febbraio 1932): non è un caso che l’unico dei “Raggruppamenti di materia” del Quaderno 8 a non dare origine a un quaderno monografico sia proprio quello citato sopra (le “note di varia erudizione”), che dichiarava fin dal titolo il proprio carattere *miscellaneo*.

pochissime cancellature e correzioni: un caso singolare di scrittura direttamente in bella copia”, che reitera modalità apprese nel corso di oltre un decennio di frenetica attività giornalistica¹⁹. Per comprendere meglio la genesi complessa e talvolta tormentata di tali pagine può quindi essere utile un breve cenno alle traduzioni svolte da Gramsci in carcere che, a differenza delle annotazioni di carattere teorico, si presentano ricche di correzioni e di varianti e nelle quali sembra che Gramsci traduca il testo di getto, salvo poi ritornare più volte sul proprio lavoro nello sforzo di migliorarlo dal punto di vista sia dello stile, sia della fedeltà all’originale. Gli interventi correttivi sono così numerosi e ripetuti nel corso del tempo da dover richiedere, a corredo dell’edizione critica dei *Quaderni di traduzioni* che li ha resi disponibili per la prima volta, un apparato critico costituito da due fasce: come scrive Gianni Francioni, “la seconda fascia è di carattere genetico, e documenta il lavoro correttivo e i pentimenti di Gramsci prima dell’esito del manoscritto (esito talvolta soggetto – come si vedrà tra breve – a ulteriore evoluzione). [...] La prima fascia dell’apparato è evolutiva ed è destinata a dar conto dell’ulteriore *labor limae* a cui Gramsci ha sottoposto le proprie traduzioni con la frequente apposizione di *varianti*, che a tutta prima si presentano come *alternative* – dal momento che il testo base non viene esplicitamente rifiutato –, ma che in realtà sono *destitutive*. Esse sono apposte solitamente in interlinea (raramente in rigo), ma senza che vi corrisponda una cassatura della lezione di fatto superata, anche quando, come si comprende dal prosieguo della traduzione, di correzione effettivamente si tratta. Significativo è poi il fatto che, nella quasi totalità dei casi, la traduzione dell’originale tedesco o russo introdotta dalla variante è, rispetto al testo base, fedele o più perspicua”²⁰.

Ma l’aspetto più interessante, dal nostro punto di vista, delle oltre settecento pagine manoscritte di traduzioni dal tedesco, dal russo e, in minima parte, dall’inglese è che, “in misura maggiore o minore, a seconda della difficoltà delle singole traduzioni, Gramsci dissemina nelle pagine dei quaderni diversi segnali per denotare dubbi, esprimere insoddisfazione per le soluzioni adottate, evidenziare parole o passi su cui si ripropone di tornare. Si tratta di sottolineature (peraltro perfettamente distinguibili – anche grazie al confronto con gli originali da cui egli traduce – da quelle aventi funzione di corsivo), [...] riquadri o cerchi a penna, [...] parentesi tonde, di solito di lunghezza maggiore del normale (anche queste sempre distinguibili dalle parentesi che racchiudono un inciso), [...] barre verticali o oblique, [...] punti interrogativi [...]. Talvolta il dubbio o l’insoddisfazione sono espressi da Gramsci con tratti verticali e crocette sul margine delle righe”²¹.

Tuttavia, a una lettura più attenta, anche gli appunti di carattere teorico presentano spesso segnali di cautela da parte dell’autore (volti a suscitare altrettanta cautela nel lettore): e così i manoscritti carcerari sono disseminati da espressioni quali “forse” (384 occorrenze), “così detto” (134 compresa la forma plurale e le poche occorrenze di “cosiddetto”/“-i”), “in un certo senso” (82), “probabile”/“-mente” (58 in tutto), “per così dire” (37), “in una certa misura” (36), “si potrebbe dire” (30) e così via, che segnalano “in qualche modo” (espressione che ricorre peraltro undici volte nei *Quaderni*) una presa di distanze più o meno marcata rispetto a quanto Gramsci viene scrivendo. Altre volte la stessa funzione viene svolta invece da alcuni dei segni grafici di cui abbiamo già detto a proposito delle traduzioni e che, sia pure con minore frequenza, compaiono anche negli appunti teorici (anche se non sempre se ne dà conto nell’edizione Gerratana).

Vogliamo ora invece soffermare la nostra attenzione sull’uso delle virgolette, riprendendo uno spunto di Dario Ragazzini che ha sottolineato l’importanza di quella che

¹⁹ G. Francioni, “Come lavorava Gramsci”, in Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, cit., vol. 1, p. 21.

²⁰ G. Francioni, “Nota al testo”, in Gramsci, *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, cit., pp. 894-896.

²¹ Ivi, p. 891.

ha (auto)ironicamente definito “filologia delle virgolette”, sostenendo che questa “introduce alle procedure analogiche di Gramsci”²². Nei *Quaderni*, infatti, è molto diffuso l’uso di tale segno grafico con funzione di distanziamento, a indicare la consapevolezza, da parte dell’autore, che il termine o l’espressione ai quali viene apposto vanno intesi in un senso differente da quello consueto. Questo in linea generale, mentre nello specifico si possono riconoscere almeno due diversi usi di tale accorgimento, che cercheremo di schematizzare con gli opportuni esempi:

a) Le virgolette possono essere utilizzate per segnalare un’accezione specifica di un termine all’interno di un contesto più ampio. A tale riguardo mi sono già soffermato altrove su come, nell’analizzare il problema del senso comune e/o buon senso, dopo una prima fase in cui Gramsci utilizza indifferentemente entrambi i termini con una gamma di accezioni diverse, che vanno dalle opinioni volgari e spesso superstiziose del popolo a quelle delle classi più colte e istruite, a partire da una nota del Quaderno 8 [c], § 19 [G § 19] in cui viene ripresa una celebre frase dei *Promessi Sposi* di Manzoni – “il buon senso c’era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune” –, Gramsci tenda (non senza qualche eccezione) a distinguere, all’interno di un’accezione allargata di senso comune e/o buon senso, come una sorta di *forma mentis* intermedia tra folklore e filosofia, accezioni specifiche dei due termini, connotati dalle virgolette, in cui il “senso comune” appare più schiacciato verso le concezioni arretrate delle classi popolari (per cui “una filosofia della prassi non può presentarsi inizialmente che [...] come critica del ‘senso comune’ (dopo essersi basata sul senso comune per mostrare che ‘tutti sono filosofi’)”²³), mentre il “buon senso” assume il significato di quel “nuovo senso comune” che la filosofia della prassi aspira a creare (in questo senso, “pare che solo la filosofia della prassi abbia fatto fare un passo avanti al pensiero [...] in quanto lo assume come concezione del mondo, come ‘buon senso’)”²⁴.

b) Usi analoghi delle virgolette si riscontrano ogni qual volta Gramsci si trova ad attribuire un senso peculiare e pregnante a termini d’impiego comune e quindi più generico; esemplare da questo punto di vista il § 44 del Quaderno 1, intitolato *Direzione politica di classe prima e dopo l’andata al governo*, in cui troviamo la prima definizione del concetto di egemonia, anzi di *egemonia politica*, introdotta significativamente da Gramsci tra virgolette, a indicare la particolare carica semantica che intende fin d’ora attribuirle sia rispetto all’accezione comune, che potremmo definire debole, di preminenza, supremazia, sia rispetto a un insieme di usi che egli stesso ne fa a partire dal prosieguo dello stesso appunto: “ci può e ci deve essere una ‘egemonia politica’ anche prima della andata al Governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica”²⁵.

²² D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Bergamo, Moretti Honegger, 2002, p. 17, ma cfr. *passim*.

²³ Quaderno 8 [b], § 55 [G § 220].

²⁴ Quaderno 11, 6°, § 10 [G § 59]. Nelle righe precedenti ho riassunto in forma estremamente sommaria considerazioni svolte in forma distesa nel mio *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 247-265.

²⁵ Ancora Ragazzini ha segnalato che in questa nota “anche ‘dirigente’ e ‘dominante’ sono introdotti tra virgolette a significare il particolare valore semantico-concettuale che si vuole attribuire loro, che non è propriamente quello corrente e che neppure Gramsci considererà per sé del tutto acquisito e inequivoco” (*Leonardo nella società di massa*, cit., p. 15). Lo studioso si è già inoltre soffermato sul fatto che “Gramsci – per la destinazione personale e per il carattere contratto della sua scrittura – usa nei *Quaderni* una serie numerosa di vocaboli chiave, che vengono a costituire una nomenclatura tipica, una sorta di codice interno [...] al punto che alcuni termini chiave vengono usati come sigle di promemoria, rimandi e connessioni”. Questo spiega come in alcuni concetti, “man mano che vengono definiti o ridefiniti o che, comunque, diventano bagaglio gramsciano, le virgolette scompaiono”, anche se “talvolta le virgolette ritornano” (ivi, pp. 282-283).

c) In altre circostanze le virgolette sembrano indicare una presa di distanze rispetto a un termine o a un'espressione che Gramsci pure intende continuare a usare per diverse ragioni: anche qui mi permetto di rimandare a quanto ho scritto a proposito dell'impiego tardivo, virgolettato (e talvolta con l'aggiunta della precisazione "così detto"), della definizione di "centralismo organico" a indicare la concezione bordighiana (e, sia pure implicitamente, staliniana) della disciplina di partito, dopo avere affermato nel Quaderno 9 [b], § 68 [G § 68], che "il nome più esatto è quello di centralismo burocratico: l'organicità non può essere che del centralismo democratico, il quale appunto è un 'centralismo in movimento'" ecc., vale a dire quello teorizzato e praticato da Gramsci nel 1924-26 e quindi nel seguito definito "centralismo organico", senza virgolette²⁶.

In questa tipologia può rientrare anche l'uso virgolettato di "rivoluzione passiva", "in un senso un po' diverso da quello che il Cuoco vuole dire" (Quaderno 19, § 24); o di "totalitario" con accezione positiva (non così distante da *egemonico*) e comunque differente da quella mussoliniana, che a sua volta costituita una "entusiastica appropriazione" di un aggettivo impiegato fin dai primi anni Venti dagli "oppositori liberali, democratici, socialisti e cattolici" per denunciare il carattere autoritario e violento del nascente regime fascista, a partire probabilmente da Giovanni Amendola²⁷ (Quaderno 6, § 136; Quaderno 7 [c], § 45 [G § 93]; Quaderno 25, § 4).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma quello che mi pare interessante notare è che, per quanto riguarda tutto questo genere di cautele scritte di Gramsci (formule dubitative, parentesi, virgolette e così via), che esprimono non piena soddisfazione nei confronti del modo in cui il proprio lavoro si viene delineando, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare se si considerano le seconde stesure da una parte come una sorta di bella copia rispetto alla versione in brutta – cancellata – delle prime e dall'altro come il tentativo di dare la maggiore organicità possibile al lavoro nelle condizioni date, di norma tendano ad aumentare anziché diminuire. Altrove ho proposto di attribuire tale fenomeno al fatto che "man mano che cresce la distanza, ideologica oltre che temporale, rispetto alle precedenti formulazioni Gramsci, stretto tra l'impossibilità materiale di rielaborarle completamente e l'attitudine conservativa nei confronti del proprio lavoro (che fa sì che, in tutti i *Quaderni*, i passi rifiutati sientino sulla punta delle dita mentre i testi A sono cassati in modo da restare leggibili) [...] le trascriva sostanzialmente inalterate"²⁸, affidando alle *cautele* sopra descritte il compito di segnalare il carattere non più del tutto soddisfacente di tali formulazioni. A mero titolo d'esempio, riporto in forma sinottica un breve estratto del Quaderno 4 [b], § 39 [G § 38] e della sua seconda stesura nel Quaderno 13, § 17 (in corsivo le nuove cautele inserite da Gramsci):

nello studio di una struttura occorre distinguere ciò che è permanente da ciò che è occasionale

nello studio di una struttura occorre distinguere i movimenti organici (*relativamente permanenti*) da i movimenti *che si possono chiamare* di congiuntura (*e si presentano come* occasionali, immediati, *quasi* accidentali).

²⁶ Cfr. ancora in proposito il mio *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 228-247.

²⁷ S. Forti, *Il totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 7 e 3, ma cfr. pp. 3-9 e la bibliografia ivi citata, nonché J. Petersen, "La nascita del concetto di 'Stato totalitario' in Italia", *Annali dell'Istituto storico germanico*, 1, 1975, pp. 143-168.

²⁸ Cospito, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. p. 54, ma cfr. l'intero primo capitolo del libro, dedicato al problema dei rapporti tra struttura e sovrastruttura in Gramsci.

Un altro genere di cautela indotta dalla condizione carceraria riguarda la necessità avvertita da Gramsci di riferirsi in modo volutamente criptico a personaggi, opere e vicende del movimento operaio italiano e internazionale, nella consapevolezza del fatto che i suoi quaderni, essendo depositati in un magazzino, potevano essere letti in qualunque momento dai suoi carcerieri (se non addirittura dal Capo del governo)²⁹ e nel timore di perdere l'autorizzazione a scrivere in cella (ottenuta quasi due anni dopo la sua prima istanza, che risale al 27 marzo 1927) se non addirittura di compromettere i diversi tentativi intrapresi nel corso degli anni per ottenere la sua scarcerazione³⁰. Come molti altri procedimenti scrittori di Gramsci, anche questa particolare forma di cautela segue le sue “regole”, che si modificano nel corso del tempo e conoscono talvolta eccezioni, anche importanti; qui di seguito proverò a esaminare i casi più significativi, mettendo a frutto le possibilità offerte dalla recente edizione anastatica dei *Quaderni*, che da un lato permette di verificare sul manoscritto le diverse occorrenze (non sempre e univocamente segnalate nell'edizione Gerratana), dall'altro nelle introduzioni ai singoli quaderni fornisce un repertorio dei comportamenti auto-censori messi in atto di volta in volta da Gramsci:

a) Sono sempre indicati in forma criptica o abbreviata i nomi dei leader comunisti russi – Lenin (Ilici, Ilič, Iliič o Vilici), Trockij (Bronstein, Bronst., Leone Davidovi, Leone Davidovici, Davidovi, Leo Davidovic, L. Dav. Br., Leone Bronstein), Stalin (Giuseppe Bessarione), Plekhanov (Plekh.), Bucharin (indicato una sola volta con Bukh. e poi sempre come “l'autore del Saggio popolare”, con riferimento al sottotitolo del suo libro *Théorie du matérialisme historique. Manuel populaire de sociologie marxiste*³¹) –, e italiani – Bordiga (Amadeo, Gottlieb), Togliatti (P.T., nominato a tutte lettere solo come traduttore) –, del socialista Serrati (G.M.S., Giacinto Menotti), nonché degli antifascisti Camillo Bellieni (C. Bell.) ed Emilio Lussu (Em. Lu.), mentre Piero Gobetti compare sia per esteso sia abbreviato (P.G.) e Nello Rosselli a tutte lettere.

b) Il nome di Marx compare talvolta a tutte lettere, talvolta abbreviato in M. o C.M., oppure indicato come “il fondatore [“il caposcuola” o “i fondatori”, “i primi teorici”, “i primi scrittori” a comprendere anche Engels, peraltro altrove menzionato apertamente, o abbreviato in E., F.E, Eng.] della filosofia della praxis” o “della prassi”, espressione con la quale Gramsci sostituisce progressivamente i termini *marxismo* e *materialismo storico*³², mentre altrove usa semplicemente m.; analogo discorso per Rosa Luxemburg, indicata in alcune occasioni con il cognome e in altre con il solo nome di battesimo;

c) sono citati in forma criptica anche i titoli di opere quali *Il Capitale* (“Critica dell'Economia politica”, da cui “economia critica” o “scienza critica economica” per scienza economica marxista, ma in due occorrenze è menzionato esplicitamente); l'antologia di scritti marxiani *Lohnarbeit und Kapital*, da Gramsci tradotta nel Quaderno 7 (“Numeri 6068-6069 della Reclam Universal Bibliothek”) e contenente tra l'altro passi dal *Manifesto* (reso con “Teoria della storia”, la stessa formula con cui talvolta nelle lettere e negli appunti

²⁹ Cfr. al riguardo Francioni, *Come lavorava Gramsci*, cit., pp. 42-43 e la bibliografia ivi citata.

³⁰ Le vicende parallele della scrittura dei *Quaderni* e dei tentativi di liberazione del prigioniero sono seguite da G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Torino, Einaudi, 2012.

³¹ A proposito di Bucharin va ricordata anche la “cautela postuma” di chi fece sparire dal *Fondo Gramsci* “tre o quattro” libri suoi e di Trockij, tra i quali certamente il testo in questione (A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 189). Un discorso analogo andrebbe fatto per l'espunzione dei riferimenti ai rapporti amichevoli con Bordiga nel confino di Ustica dalla prima edizione delle *Lettere dal carcere* (cfr. F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, p. 50).

³² Cfr. in proposito F. Frosini, *Filosofia della praxis*, in F. Frosini - G. Liguori, *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004, pp. 93-111.

carcerari si allude al marxismo³³) e dalle *Rivendicazioni del partito comunista in Germania* (che diventano le “Esigenze della politica tedesca prima del 1848”); il già citato *Manuale* di Bucharin; nonché periodici come *L’Ordine Nuovo* (O.N., Ord. Nuovo) e l’“Avanti!” (il “giornale”, ma in un’occorrenza è citato esplicitamente);

d) lo stesso dicasi per movimenti e organizzazioni quali i bolscevichi (“movimento maggioritario” e “maggioritari”), il Comintern (T.I.) e il suo Comitato esecutivo (Ispolcom), o il Partito socialista italiano (P.S.);

e) appaiono allusivi anche alcuni riferimenti politici alla “rivoluzione permanente” (“la parola d’ordine ‘giacobina’ lanciata da Marx”), alla dittatura del proletariato (la “teoria dello Stato-forza”), al comunismo (regime “della perfetta eguaglianza”, “società unitaria”, società in cui “sarà avvenuta l’unificazione” delle classi), all’emulazione socialista tra lavoratori (l’“esercito del lavoro”, le “gare”) in “Unione [Sovietica]”, al movimento dei consigli di fabbrica (“movimento per valorizzare la fabbrica”, “movimento italiano delle fabbriche”, “movim. delle comm. interne”, “movimento torinese”), al I e II Congresso del Pcd’I (indicati semplicemente con le rispettive sedi di svolgimento, Livorno e Roma) o al IV Congresso del Comintern (la “quarta riunione”).

In conclusione di questa sia pure parziale analisi dei comportamenti auto-censori dei *Quaderni*, vale la pena di sottolineare come non sempre la loro identificazione appaia scontata, ponendosi il problema di distinguere per un verso le abbreviazioni usate da Gramsci a scopo cautelativo da quelle aventi il semplice movente della rapidità di scrittura³⁴ (anch’esse non sempre opportunamente segnalate da Gerratana) e per l’altro le circonvoluzioni dettate dalla prudenza da quelle dietro le quale si nascondono (anche) motivazioni di carattere teorico. Esempari a tale riguardo le diverse formule impiegate da Gramsci per riferirsi a Marx e al marxismo ricordate sopra: se è evidente infatti che, in modo più o meno continuo e costante nel corso della stesura del manoscritto carcerario, anche in relazione a eventi interni o esterni alla prigione che possono avere indotto Gramsci ad accrescere le proprie “cautele”, egli sente l’esigenza di limitare al massimo i riferimenti espliciti a tale costellazione, non altrettanto scontato è l’utilizzo di una serie di espressioni che implicano da una parte una particolare lettura del marxismo stesso, dall’altra un confronto/scontro con una sua tradizione interpretativa ben precisa (Labriola, Mondolfo, Gentile e Croce, per limitarsi a un elenco di nomi puramente evocativo)³⁵. Nell’impossibilità di entrare nel dettaglio della questione, segnalo soltanto come il mero elenco di tali espressioni sia già di per sé indicativo della particolare “ortodossia” di Gramsci, secondo il quale quello che viene comunemente definito marxismo o materialismo storico è una “filosofia della praxis” che contiene una “scienza critica economica” e una “teoria della storia” (anzi è “storicismo assoluto”: Quaderno 8 [b], § 39 [G § 204]; Quaderno 15, § 61) e inoltre rappresenta da un lato l’erede della “filosofia classica tedesca” (Quaderno 4 [b], § 3 [G § 3] e *passim*) e dall’altro il culmine del “pensiero moderno” (Quaderno 1, § 105). E del resto, se dietro a queste scelte vi fossero soltanto esigenze di prudenza, non si comprenderebbe come Gramsci continui a utilizzare l’espressione “filosofia della prassi” anche nei quaderni “speciali” scritti interamente dopo il ricovero nella clinica di Formia,

³³ “Teoria della storia e della storiografia” è infatti il primo degli “Argomenti principali” che inaugurano il “Primo quaderno” l’8 febbraio 1929 e il secondo dei tre temi a proposito dei quali Gramsci scrive a Tania il 25 marzo successivo di aver “deciso di occupar[s]i prevalentemente e di prendere note”.

³⁴ Cfr. per esempio G. Francioni, “Nota introduttiva al Quaderno 3”, in Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, cit., vol. 3, pp. 8-9.

³⁵ È lo stesso Gramsci a ricordarci il carattere non neutrale di ogni terminologia, con particolare riferimento al suo uso metaforico e ai rischi ad esso connessi (Quaderno 8 [b], §§ 41-42 [G §§ 206-207]).

quando le esigenze di cautela dovrebbero tendere a diminuire (e infatti egli nomina esplicitamente Marx nel Quaderno 21, § 33 e nel Quaderno 28, §§ 5 e 11).

Se comunque Gramsci utilizza queste e altre cautele nei suoi appunti carcerari nell'*eventualità* che possano essere letti da qualche censore più o meno altolocato, ancora maggiori sono quelle adottate nelle lettere che scrive nella *certezza* che questo avvenga. L'epistolario carcerario di Gramsci è attraversato da questa consapevolezza che da un lato induce lo scrivente a un certo pudore nell'esprimere i propri sentimenti più intimi, dall'altro lo spinge a evitare ogni esplicito riferimento politico e a invitare la sua principale interlocutrice diretta, Tania, a fare altrettanto limitandosi a comunicazioni di carattere strettamente familiare e personale³⁶. Tuttavia, continuando a considerarsi come "un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata", come scrive alla madre il 24 agosto 1931, Gramsci non rinuncia fino alla fine a cercare di intervenire in qualche modo nel dibattito politico del movimento operaio italiano e internazionale. Recentemente autorevoli studiosi come Giuseppe Vacca³⁷ hanno avanzato l'ipotesi che, a tale scopo, il prigioniero abbia fatto ricorso a una sorta di linguaggio in codice, con il quale comunicare a Togliatti, di fatto capo del Partito comunista in esilio, tramite Tania e Sraffa, le proprie analisi teorico-politiche e le proposte di azione concreta che ne derivano, in crescente disaccordo con la direzione imposta dalla dirigenza staliniana dell'Unione Sovietica e del Comintern. Questo ovviamente non significa che l'intero lascito carcerario di Gramsci, appunti e lettere, possa essere letto come uno sterminato messaggio cifrato o come una gigantesca allegoria che l'interprete deve dipanare distaccandosi dal senso letterale manifesto delle singole affermazioni gramsciane; occorre piuttosto essere consapevoli del fatto che, in alcune se non in molte di esse, convivono due o più livelli di significato, dei quali occorre tenere conto se si vuole evitare da un lato di banalizzare i testi, dall'altro di "sollecitarli" in modo eccessivo. Mi limito a due esempi, che mi paiono estremamente significativi.

Il primo riguarda la lettera a Tania del 16 dicembre 1929, in cui Gramsci giustifica la propria ritrosia a scrivere alla moglie Giulia in Unione Sovietica, oltre che con la già ricordata consapevolezza del carattere inevitabilmente pubblico della loro conversazione, con la monotonia della vita carceraria, priva di episodi significativi da raccontare. E aggiunge che

l'unico campo che non sia come quel quadro che rappresentava un nero al buio è quello cerebrale. Ma ci sono dei limiti, sostanziali e formali. Formali, perché sono in carcere e ho dei limiti regolamentari. Sostanziali perché ciò che spesso mi interessa, ha un valore molto relativo. In questo momento mi interessa la questione se la lingua dei Niam Niam, che chiamano se stessi popolo dei Sandeh, mentre il nome Niam Niam è attribuito loro dai vicini Dinka, appartenga o no alla branca sudanese occidentale, anche se il territorio dove è parlata è posto nel Sudan orientale, tra il 22° e il 28° grado di longitudine Est. Quindi se la classificazione delle lingue sia da fare meglio secondo la distribuzione geografica o secondo il processo storico di filiazione. Ecc. ecc.

Il senso della comunicazione personale (a), di per sé già perspicuo, si arricchisce ulteriormente se si tiene conto che (b) presumibilmente negli stessi giorni Gramsci stava effettivamente traducendo il capitolo del libro del linguista tedesco Franz Nikolaus Finck, Finck, *Die Sprachstämme des Erdkreises*, dedicato alla branca linguistica sudanese occidentale, il cui brano seguente è riportato pressoché testualmente nella lettera sopra citata:

³⁶ Tale esortazione è presente sin dalla lettera alla cognata del 26 febbraio 1927, e ribadita più volte negli anni successivi.

³⁷ Oltre al già citato *Vita e pensieri di Antonio Gramsci* (cfr. in part. pp. 105-118 e 201-221), si veda almeno il volume, scritto in collaborazione con Angelo Rossi, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007.

Degli idiomi che appartengono a questo ramo linguistico [...] deve essere citato in primo luogo il ssandehico, la lingua del popolo che chiama se stesso A-Ssandeh, ma che è meglio noto sotto il nome di Niam-Niam attribuitogli dai vicini Dinka. Il territorio del ssandehico si estende [...] dal 22° fino al 28° grado di longitudine est [e] appartiene quindi in modo decisivo al Sudan orientale e sembra così proprio adatto a condurre dinanzi agli occhi l'incongruenza del nome di "branca linguistica sudanese occidentale". [Tuttavia] il punto della passata separazione del ramo equatoriale forse è stato però nell'ovest, per cui allora fu giustificata del tutto la denominazione in una rappresentazione dei rapporti genealogici³⁸.

Inoltre (c), secondo Vacca, Gramsci si servirebbe di questa lettera per "far conoscere al partito quello che pensava sulla 'svolta'" imposta da Stalin al movimento comunista internazionale e sulla sua accettazione da parte anche del partito italiano (teoria del socialfascismo, strategia dello scontro frontale nell'imminenza di una nuova fase rivoluzionaria). "Ricorrendo alla metafora della lingua dei niam niam [una "metafora intellegibile pienamente forse solo da Togliatti"], accusò il partito sovietico di voler annientare l'autonomia degli altri partiti comunisti e il partito italiano di subire l'imposizione supinamente", riprendendo così "il tema centrale dello scontro che avevano avuto nell'ottobre del 1926"³⁹.

Il secondo esempio è costituito dalle note su *Il canto decimo dell'Inferno* del Quaderno 4 [a] [G §§ 78-88], nelle quali Gramsci, (a) riprende un filone d'indagine risalente ai tempi dell'università e in particolare alle sue frequentazioni con l'italianista Umberto Cosmo, di cui è traccia già negli scritti giovanili⁴⁰ oltre che nel quinto degli "Argomenti principali" che inaugurano il *Primo quaderno* ("Cavalcante Cavalcanti: la sua posizione nella struttura della Divina Commedia"). A partire dall'analisi dell'episodio di Cavalcante Cavalcanti che apprende della morte del figlio Guido e dalla contrapposizione tra la sua figura e quella di Farinata degli Uberti, egli si propone di sviluppare "una piccola scoperta [...] che verrebbe a correggere in parte una tesi troppo assoluta di B. Croce sulla *Divina Commedia*", vale a dire la netta dicotomia tra poesia e struttura all'interno del capolavoro dantesco, laddove la seconda andrebbe a scapito della prima, come Gramsci scrive a Tatiana il 26 agosto 1929. Proprio tale episodio dimostrerebbe invece, come scrive ancora alla cognata il 20 settembre 1931 "nel cercare di compilare lo schema del canto X da inviare, per averne dei consigli", allo stesso Cosmo, che "senza struttura non ci sarebbe poesia e quindi anche la struttura ha un valore di poesia". Dal momento che, tuttavia, lo stesso Gramsci interrompe bruscamente la stesura delle note sul canto decimo scrivendo che "occorre infischarsi del gravissimo compito di far progredire la critica dantesca"⁴¹, ho proposto in altra sede (b) di inserire tale filone della ricerca carceraria di Gramsci – caso unico di blocco tematico dei *Quaderni* interrotto e non ripreso in seconda stesura (a differenza di quanto accade per le tre serie di "Appunti di filosofia" dei Quaderni 4 [b], 7 [b], 8 [b], o per le "Note sul Risorgimento italiano" del Quaderno 9 [c]) – all'interno di una riflessione più ampia sulla dicotomia tra "contenuto" e "forma" come metafora alternativa a quella tra "struttura e superstruttura", sulla scia del celebre passo della *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* che cito dalla traduzione gramsciana del Quaderno 7 [a], in cui Marx distingue tra "il sovvertimento

³⁸ Gramsci, *Quaderni di traduzioni*, cit., pp. 587-588.

³⁹ Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., pp. 79-80 e nota 34, dalla quale ho tratto il brano riportato tra parentesi quadre. [Una possibile lettura alternativa dell'allusione è stata offerta in una relazione di Giancarlo Schirru tenuta durante la GSS.]

⁴⁰ Oltre che nell'articolo "Il cieco Tiresia", del 18 aprile 1918 (ricordato nel Quaderno 4 [a], § 8 [G § 85]), Gramsci ne fa menzione in una recensione teatrale del 14 maggio 1919.

⁴¹ Quaderno 4 [a], § 10 [G § 87], del maggio 1932; analoghe dichiarazioni nelle lettere a Tania del 22 febbraio e 21 marzo dello stesso anno.

materiale delle condizioni della produzione economica, che deve essere constatato fedelmente col metodo delle scienze naturali, e le *forme* giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche in una parola: le *forme* ideologiche, nel cui terreno gli uomini diventano consapevoli di questo conflitto e lo risolvono”⁴². Analogamente a quanto non accada con la metafora architettonica, dapprima infatti Gramsci problematizza sempre più il rapporto di determinazione, sia pure in ultima istanza, dell’elemento formale da quello contenutistico e quindi, non che giungere idealisticamente a ribaltare tale rapporto, nega valore euristico alla dicotomia, riconducendola a una distinzione didascalica e non antagonista, anziché a un’opposizione, sia pure dialettica⁴³. Recentemente (c) Angelo Rossi ha proposto infine di interpretare le note sul canto X dell’*Inferno* e il relativo carteggio con Tania come una forma di comunicazione in codice di cui Gramsci si servirebbe “per indicare la condizione in cui si percepisce rispetto alla politica del Comintern e al suo partito”: immedesimandosi “nella figura di Cavalcante”, egli invierebbe ai compagni “un messaggio multiplo: sicuramente incalza il partito perché si preoccupi della sua condizione personale e della sua famiglia” (in riferimento ai già ricordati tentativi di liberazione) e “rifiuta l’immagine eroica che esso ne aveva canonizzato nel Congresso di Colonia”; “ma la concentrazione di Cavalcante sulla sorte di Guido potrebbe adombrare una preoccupazione analoga di Gramsci per le sorti del partito, la sua creatura presa nella morsa della repressione fascista e dell’avventurismo del Comintern”⁴⁴.

Gli esempi riportati sopra – e i molti altri che si potrebbero proporre, a partire dalla “recensione” alla *Storia d’Europa* di Croce⁴⁵ o dallo “schema” sugli intellettuali italiani, da Gramsci promesso e mai inviato in forma compiuta alla cognata e a coloro che glieli avevano richiesti per suo tramite – mostrano come le numerose cautele adottate da Gramsci nella scrittura carceraria ne richiedano almeno altrettante da parte dei suoi interpreti. Questo riguarda in particolare il terzo livello di lettura, che per semplicità nei casi esaminati ho indicato con la lettera (c): è evidente infatti che, se sul primo livello (a) non ci possono essere *quasi* mai rischi di fraintendimento, essendo rarissimi i casi di difficoltà di decifrazione della scrittura carceraria di Gramsci, mentre riguardo al secondo (b) non possiamo che attenderci ulteriori progressi dalla conoscenza sempre più approfondita delle fonti dirette e indirette, nonché delle relazioni tra le vicende biografiche e intellettuali dell’autore, e tra i suoi diversi scritti, quello che ho definito terzo livello è e rimane sempre esposto a margini più o meno grandi di arbitrio o fraintendimento, intenzionale o meno che sia, di “sollecitazioni” nel senso di cui sopra, oltre al rischio di perdere di vista gli altri due livelli di significato, finendo per leggere in chiave “esopica” l’intera opera carceraria. Con questo non intendo certamente sostenere che sia opportuno o perfino necessario imporre limiti alle possibili interpretazioni di un pensiero il cui fascino è costituito anche se non soprattutto dalla sua polisemicità, ma piuttosto richiamare il fatto che lo stesso Gramsci, in più di un’occasione, abbia invitato implicitamente o esplicitamente i suoi futuri lettori ad adottare le medesime cautele con le quali egli ha inteso procedere nell’interpretazione degli scritti di Marx e di Lenin. Il riferimento pressoché obbligato è qui da una parte alle *Quistioni di metodo* con cui si aprono significativamente gli “Appunti di filosofia” del Quaderno 4 [b],

⁴² Gramsci, *Quaderni di traduzioni*, cit., p. 786, corsivi miei.

⁴³ Cfr. a riguardo ancora il mio *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 196-209.

⁴⁴ A. Rossi e G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, cit., pp. 38-46 *passim*; argomentazioni riprese in Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci*, cit., pp. 112-118.

⁴⁵ Cfr. il saggio di Fabio Frosini in questo fascicolo.

rielaborate in quella sorta di *repertorio della filosofia della praxis* costituito da buona parte degli *Argomenti di cultura* del Quaderno 16⁴⁶, dal quale cito:

Se si vuole studiare la nascita di una concezione del mondo che dal suo fondatore non è stata mai esposta sistematicamente (e la cui coerenza essenziale è da ricercare non in ogni singolo scritto o serie di scritti ma nell'intero sviluppo del lavoro intellettuale vario in cui gli elementi della concezione sono impliciti) occorre fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto ed apriorismo o partito preso. Occorre prima di tutto ricostruire il processo di sviluppo intellettuale del pensatore dato per identificare gli elementi divenuti stabili e "permanenti", cioè che sono stati assunti come pensiero proprio, diverso e superiore al "materiale" precedentemente studiato e che ha servito di stimolo. Questa selezione può essere fatta per periodi più o meno lunghi, come risulta dall'intrinseco e non da notizie esterne (che pure possono essere utilizzate) e dà luogo a una serie di "scarti", cioè di dottrine e teorie parziali per le quali quel pensatore può aver avuto, in certi momenti, una simpatia, fino ad averle accettate provvisoriamente ed essersene servito per il suo lavoro critico o di creazione storica e scientifica. [...] Questa serie di osservazioni valgono tanto più quanto più il pensatore dato è piuttosto irruento, di carattere polemico e manca dello spirito di sistema, quando si tratta di una personalità nella quale l'attività teorica e quella pratica sono indissolubilmente intrecciate, di un intelletto in continua creazione e in perpetuo movimento, che sente vigorosamente l'autocritica nel modo più spietato e conseguente [...]. La ricerca del leit-motiv, del ritmo del pensiero in sviluppo, deve essere più importante delle singole affermazioni casuali e degli aforismi staccati.

Gramsci, riferendosi esplicitamente agli scritti di Marx ma evidentemente pensando anche ai propri, sottolineava ancora come,

tra le opere del pensatore dato, inoltre, occorre distinguere tra quelle che egli ha condotto a termine e pubblicato e quelle rimaste inedite, perché non compiute, e pubblicate da qualche amico o discepolo, non senza revisioni, rifacimenti, tagli ecc., ossia non senza un intervento attivo dell'editore. È evidente che il contenuto di queste opere postume deve essere assunto con molta discrezione e cautela, perché non può essere ritenuto definitivo, ma solo materiale ancora in elaborazione, ancora provvisorio; non può escludersi che queste opere, specialmente se da lungo tempo in elaborazione e che l'autore non si decideva mai a compiere, in tutto o in parte fossero ripudiate dall'autore o non ritenute soddisfacenti [...]; intanto di queste sarebbe bene avere il testo diplomatico [...], o per lo meno una minuziosa descrizione del testo originale fatta con criteri diplomatici. [...] Anche lo studio dell'epistolario deve essere fatto con certe cautele: un'affermazione recisa fatta in una lettera non sarebbe forse ripetuta in un libro⁴⁷.

Un'altra indicazione di cautela metodologica che possiamo e dobbiamo trasferire dal contesto nel quale Gramsci la propone – questa volta il riferimento è con ogni probabilità a Lenin – per utilizzarla come chiave interpretativa degli stessi *Quaderni*, è contenuta ancora in uno degli "Appunti di filosofia" del Quaderno 4 [b], trascritto questa volta nel Quaderno 11, dal quale cito:

Può avvenire che una grande personalità esprima il suo pensiero più fecondo non nella sede che apparentemente dovrebbe essere la più "logica", dal punto di vista classificatorio esterno, ma in altra parte che apparentemente può essere giudicata estranea. Un uomo politico scrive di filosofia: può darsi che la sua "vera" filosofia sia invece da ricercarsi negli scritti di politica. In ogni personalità c'è una attività dominante e predominante: è in questa che occorre ricercare il suo pensiero, *implicito* il più delle volte e talvolta in contraddizione con quello espresso *ex professo*. È vero che in un tale criterio di giudizio storico

⁴⁶ Ho sviluppato l'argomento in un saggio su "La composizione degli 'speciali' e il caso del Quaderno 16", in *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, a cura di G. Cospito, Napoli, Bibliopolis, 2010, in part. pp. 75-76.

⁴⁷ Quaderno 16, § 2; tranne quello che evidenzia l'espressione *leit-motiv*, i corsivi sono miei ed indicano i passi modificati o aggiunti rispetto alla prima stesura del Quaderno 4 [b], § 1 [G § 1]. Si notino altresì nel testo citato le due occorrenze del termine *cantela*.

sono contenuti molti pericoli di diletterismo e che nell'applicazione occorre esser molto cauti, ma ciò non toglie che il criterio sia fecondo di verità⁴⁸.

Ogni qualvolta ci accostiamo alle note gramsciane su un determinato argomento, alla ricerca di un pensiero compiuto, di un giudizio definitivo e assertorio (come se il suo estensore fosse stato di professione un filosofo, uno storico, un critico letterario, un pedagogista e così via), rischiamo di dimenticare tale *criterio* e tutte le altre *cautele* suggeriteci dall'autore, fino al punto di tradirne il messaggio più profondo, *il ritmo del pensiero*, quanto più rimaniamo attaccati al senso letterale delle *singole affermazioni*, degli *aforismi staccati*. Ed è esattamente il contrario di quanto ci ripromettiamo di fare con questa iniziativa della *Ghilarza Summer School* che ci apprestiamo ad inaugurare.

⁴⁸ Quaderno 11, 6°, § 16 [G § 65], che a differenza della nota citata in precedenza, non presenta varianti sostanziali rispetto alla prima stesura del Quaderno 4 [b], § 48 [G § 46], fatto salvo il venir meno del riconoscimento a Croce di avere “parecchie volte sparsamente fatta questa osservazione critica”.